

Il combattimento di Monte S. Giovanni

nella relazione di Angelo Cortonese e Nicola Misoletta

Su questa stessa rivista, nel numero del dicembre 1940, Carlo Troja si è occupato di Raffaele De Benedetto e del combattimento di Monte San Giovanni (26 ottobre 1867). Egli si è rifatto alle dichiarazioni di Angelo Coppola (1) e di Giuseppe Bennici (2), già note agli studiosi della campagna nell'Agro Romano, ma sulle quali in verità il velo della dimenticanza era un po' caduto, ed ha egregiamente concluso formulando il voto che tutte le salme dei fratelli De Benedetto — i Cairolì di Sicilia — siano raccolte in un solo avello nella chiesa di S. Domenico in Palermo.

Le dichiarazioni del Coppola e del Bennici sono già sufficienti ad illuminare di eroica luce Raffaele De Benedetto, ma erano pur sempre notizie le loro che non provenivano da testimoni della tragedia e gloriosa scena. L'uno e l'altro non furono nell'ora fatale nella Cascina Valentini, ma più indietro col grosso della colonna Nicotera.

Desideriamo perciò dare ai lettori di « Camicia Rossa » la testimonianza di due garibaldini che in quella famosa giornata furono a fianco del De Benedetto e con lui assediati nella Cascina: Angelo Cortonese e Nicola Misoletta. Il primo, anzi, ferito durante il combattimento, non potè seguire i compagni nell'audace sortita e restò dentro la Cascina fino all'arrivo dei pontifici. Ma cediamo la parola ai testimoni, la cui relazione a stampa, pubblicata nel 1868, si trova nella Biblioteca Comunale di Palermo. La riproduciamo integralmente poichè essa è da molto tempo divenuta rarissima.

Noi fra i superstiti del combattimento di Monte S. Giovanni, come quelli fra i quali uno può far fede esatta, anche di quello che accadde dopo la pugna per essere restato ferito ed avere assistito al sotterramento dei cadaveri dei

(1) Angelo Coppola, da Termini (Palermo) studente diciassettenne, partecipò alla campagna nell'Agro Romano, militando nella colonna Nicotera. Laureatosi ingegnere, lasciò varie pubblicazioni relative alla sua professione. Già vecchio, assistendo a varie deformazioni della verità sull'impresa cui aveva partecipato, raccolse i suoi ricordi in « In memoria di Giuseppe La Masa e di Raffaele De Benedetto », Palermo, 1913 (conferenza tenuta presso la Società Superstiti Garibaldini di Palermo); « Reminiscenze della campagna romana del 1867 », Palermo, 1925. Al Coppola dobbiamo anche una biografia del La Masa: « La vita di Giuseppe La Masa nella storia del Risorgimento italiano », Palermo, 191 (?).

(2) Giuseppe Bennici, nato in Piana dei Greci (Palermo) nel 1841 e morto a S. Giorgio a Cremano nel 1911. Durante la campagna del 1867 fu ufficiale nella colonna Nicotera. I suoi giudizi sulla condotta di costui, come del resto quelli del Coppola, sono molto aspri. Il Bennici fu il solo della colonna Nicotera che partecipasse alla battaglia di Mentana, raggiungendo Garibaldi nella notte dal 2 al 3 novembre. Tempra ardita di legionario garibaldino.

nostri compagni caduti da eroi, ci crediamo in dovere di narrare puramente e senza vedute secondarie l'andamento di quel fatto.

E' doloroso riandare su fatti che destano tristi reminiscenze e ciò anche più per la tristezza dei tempi, ma è giustizia e dovere il farlo, perchè tali fatti illustrano l'intera Nazione e servono di sprone ad altri in altre imprese.

Era il giorno 26 ottobre dello scorso anno e precisamente nella ora 1 pm. quando una colonna della Divisione Nicotera movendo da Castelluccio marciava alla volta di Monte S. Giovanni.

Questa colonna era formata dal Battaglione Paradisi composto di 4 compagnie, e da un'altra compagnia, che prendea nome Atini, in tutto 5 compagnie, sottoposte agli ordini del Maggiore di Stato Maggiore Raffaele De Benedetto.

Come sopra disposta questa colonna moveva festosa ai suoi passi perchè conosceva bella la sua missione, quella cioè di portare libertà ai fratelli schiavi della esasperata tirannide dei preti, e si aggiungeva al di più che il paese dicevasi libero della plebaglia papale. Però la faccenda non andò quale la si immaginava, dapoichè dopo un'ora circa di marcia e precisamente arrivati sotto il monte dove resta una strada a vista del paese, il quale mette, veniamo colti da un fuoco micidiale che ci arrecò un morto e vari feriti.

Fu allora molta confusione nelle nostre file, ma pure nessuno fuggì e dietro ordine del maggiore Paradisi che la 5ª compagnia scavalcasse un muricciolo e stendesse a destra, questa eseguiva il movimento ordinato con qualche altro individuo di altra compagnia con successo e vero ordine militare e con tanta più fiducia, in quantocchè vedeva ben presto alla sua testa il comandante la colonna.

E si era arrivato alla sommità verso la casina che si videro le compagnie che erano restate col maggiore Paradisi che retrocedevano invece di appoggiare il nostro movimento, ed il nemico togliendoci ogni ritirata circondarci.

Successo ciò il signor Lazzaro corse a chiedere rinforzo, da un canto, da un altro ci fece il capitano occupare la Cascina Valentini, che fa testa al paese di Monte S. Giovanni, ove giunti calcolate le nostre forze compresi il Comandante De Benedetto e il capitano Bernardi non ascendevano che a soli 29 uomini.

La Cascina che noi occupammo vien divisa in due piani con finestre, dietro di esse fummo collocati con ordine di non tirare se prima il nemico che ci accerchiava baldanzoso per numero non si fosse avvicinato a 40 passi, come infatti verificossi ed allora cominciò il nostro fuoco. In quello istante era imponente vedere il nostro Comandante maggiore De Benedetto, il quale ci comandava con la intelligenza di un vecchio militare, e combatteva da prode soldato. Egli non che sorvegliava i due piani della Cascina, ma non tralasciava di fulminare il nemico col suo revolver, e là spesso si fermava, dove più il bisogno lo apportava, ed il fuoco ferveva, talchè fattosi a quella finestra dove più erano diretti i colpi del nemico che era quello che resta presso la scala di legno e che metteva sulla tettoia fu là che nel

mentre finiva di freddare un mercenario del Papa, e stava per segnare un altro, che una palla nemica andando a colpire il tamburo del suo revolver, ebbe a provocargli un sorriso al quale accompagnò le seguenti parole: «Sarà un ricordo».

Ed è giusto pure che si ricordi a questo punto anche un altro eroe che fu il capitano Bernardi. Egli fu instancabile nel sorvegliare, pronto sempre nel dare il petto alle palle, le esimie virtù di questo giovane che ebbe a cattivarsi la stima dei volontari della 5ª compagnia che comandava non tardarono in questa perigliosa occasione a cattivarsi quella del comandante.

Ed è a notare un fatto: questi due nobili eroi furono visti parlare d'innanzi la finestra, che prendeva luce sopra la fatal tettoia. Ciò che avessero detto non si intese, ma fu là che stabilirono che a prezzo delle loro vite avrebbero salvato quel giorno la vita di tutti noi, l'onore della nazione, e la gloria militare degli italiani, e fu dietro quel colloquio che venne stabilito e ci annunciarono il piano della sortita.

Erano 4 ore che pugnavano 29 contro 400 satelliti del Vicario di Cristo, e che non azzardarono darci la scalata e di abbatteci con le palle, tentavano distruggerci col fuoco che di già bruciava una pagliera che sottostava alla cascina e le fiamme incominciavano ad entrare dove eravamo noi, miste ad un denso fumo.

La rassegnazione per la certa sorte sarebbe stata di nostro solo conforto. Mentre a noi non compariva alcun soccorso, al nemico invece sin dalle prime scariche che furono fatti da barbacani ossia briganti in divisa di briganti che tanto hanno rubato e messo a sacco nelle provincie del Napolitano e di più che venti gendarmi, rifiuto delle galere di Madrid e di Parigi, venivano loro in soccorso, due distaccamenti di antiboini, che erano a poca distanza del paese, con un maggiore, che al primo nostro apparire avevano chiamati al luogo dell'azione. Ancora ci sta dinanzi agli occhi quella divisa francese dai pantaloni rossi e con le giacche blu e berretti rossi, che da valorosi e invincibili qual si credono ci dicevano: «Vili, arrendetevi a noi!» e noi che in 29 avevamo combattuto contro 400 di loro per ben 4 ore non pensammo ad arrenderci.

Era il sole tramontato da un'ora e le fiamme ed il fumo non permettevano di restare su oltre, e d'altronde il momento era ben scelto ad attuare il nostro piano di sortita pel fitto della notte.

Consisteva tale piano nel dovere noi saltare dalla finestra del primo piano che metteva sulla tettoia e poi a terra e dirigerci verso Castelluccio.

L'esito infatti del piano fu degno di chi lo aveva concepito, si finse una sortita dalla porta, che restava dalla parte opposta e mentre che le schiere nemiche si riconcentravano da quella parte si effettuava la fatale sortita dalla finestra. Il Maggiore De Benedetto e il Capitano Bernardi lasciarono la vita per adempiere scrupolosamente il loro dovere mentre che stavano a dare coraggio ai compagni sulla tettoia, gridando: «Avanti avanti» la loro voce si attirò la direzione del nemico a cui erano invisibili per le tenebre e cadevano esanimi sotto le sue scariche. Il Maggior che venne colpito alla fronte restò sulla tettoia, il Capitano ferito al fianco cadeva dalla parte sinistra della stessa tettoia. Un solo di quelli che andavano saltando e mettendosi in salvo tra le vigne e l'oliveto perì e fu Vincenzo Delcogliano, gio-

vanotto ferito da più colpi di palle alle spalle, che cadde a un quaranta passi di distanza dalla cascina, che morì poi a notte avanzata. Altri due rimasero prigionieri dopo il salto, uno a nome Cherubini e l'altro a nome Cirillo, il primo ebbe cinque colpi di baionetta al braccio destro e fatto inginocchiare per essere fucilato fu salvato da un maggiore che sopraggiunto gridò: «I prigionieri si rispettano».

Nella cascina poi restammo 5 solamente, il sottoscritto Cortonese perchè ferito alla spalla sinistra e non gli fu possibile fare il salto dalla tettoia, il furiere Weeshagnes impossibilitato pure a saltare per la pinguedine del corpo ed altri tre che non vollero saltare per nome De Notaris, Tempesta e Parziale. Ed ecco quale fu la sorte di ognuno: Weeshagnes preso fu il primo fucilato. Il Parziale si buttava da una finestra a secondo piano e venne preso tutto ammaccato, il De Notaris e il Tempesta restavano illesi. Chiamato pure io dopo partiti i papalini dalle autorità civili per la ricognizione dei cadaveri, oltre a quelli della cascina vi trovai quelli della mattina lasciati dal battaglione Paradisi alle prime scariche e morto riconobbi il tromba del battaglione di cui non seppi il nome e ferito un tale Di Falco, sergente della 7ª compagnia, ferito al braccio sinistro, e un tale Pantanella alla gamba ed altri per i quali ora non rammento i nomi.

Pel modo come furono trattati i feriti non volendosi fare una lunga narrazione dirò solo che al moribondo Vincenzo Delcogliano gli negarono un sorso d'acqua e che questa gli venne apprestata alle mie preghiere da uno della Cascina, un tale Galeotto.

In tutto quanto qui sopra abbiamo narrato omettiamo di citare altri nomi e testimoni, sicuri come siamo nella verità e che essa giungerà gradita a tutti.

ANGELO CORTONESE

NICOLA MISOLELLA

Sembra a noi che il documento che riproduciamo — voce di commilitoni umile, schietta, senza fronzoli — serva ad esaltare la memoria di Raffaele De Benedetto più che cento biografie laudative. Si noti la straordinaria freddezza dell'eroe durante il terribile e ineguale combattimento, la serena decisione sua, d'accordo col Bernardi, di salvare i compagni e l'onore delle milizie garibaldine, l'esecuzione del progetto con veemenza garibaldina trascurando la propria vita. Si può veramente dire che l'eroico siciliano buttò volontariamente la sua anima al di là del limite dinanzi al quale titubante si arresta la maggioranza stragrande degli uomini.

Che Raffaele De Benedetto abbia col suo eroismo assicurato l'onore alla colonna Nicotera è cosa certa, da niuno revocata in dubbio; che il suo gesto sia stato il più bello di tutta la campagna (che pur vide accendersi la gloria dei Cairoli, di Cantoni e di cento altri) è probabilmente anch'esso vero.

Gaetano Falzone

(pubblicati nella Rivista di Roma-Anno 1899-e 1900)

I FRATELLI DE BENEDETTO

I fratelli Salvatore, Raffaele e Pasquale De Benedetto appartenevano a nobile e ricca famiglia di Palermo.=

Rimasti in tenera età privi del padre, menavano vita ritirata occupati nell'amministrazione dei loro beni, nella cultura delle lettere e negli esercizi del corpo.= Non presero parte ai tentativi rivoluzionari dal '48 al '58; ma al '59 compaiono tra i più operosi capi della vasta trama, che organizzava la rivolta.= Sottoposti a processo per la congiura dell'ottobre 1859, vissero nascosti a Palermo rifiutandosi di emigrare e lavorando instancabilmente per la causa nazionale.= Giunto Rosolino Pilo a Piana dei Greci il dì 20 aprile 1860, mandò per mezzo del calzolaio Vito Caravà una lettera a Salvatore De Benedetto, nella quale davagli notizie del suo arrivo, delle promesse d'aiuto da Malta e da Genova e chiedevagli larghe informazioni dello stato delle cose.= Il De Benedetto rispose che lo spirito pubblico era abbattuto per la disfatta di Carini (18 aprile), ma il popolo non aveva depresso le armi nè l'animo della rivoluzione: assicurava Pilo della sua immobile risoluzione di collaborare alla santa impresa, la quale per avverso fato sembrava venuta meno sul nascere: egli e i fratelli lo avrebbero presto raggiunto.= Pilo replicava plaudendo e incoraggiando: gli sarebbe di grande aiuto e piacere l'averli con sè: li esortava e rianimare come meglio potevano lo spirito pubblico, a procurare uomini e mezzi, dei quali egli scarseggiava; li aspetterebbe sul monte Cometa vicino Piana dei Greci.= Queste lettere di Pilo comunicate a molti della città valsero a rialzare gli animi e le speranze.= Il luogotenente generale di Sicilia scriveva al Ministero di Napoli in data 26 aprile: "I tristi che eransi ritirati dopo gli scontri infelici con le Reali truppe, ripigliano coraggio e si presentano ad una nuova riscossa".= Molti da Palermo si recarono nelle montagne a ingrossare le guerriglie e tra questi Salvatore e Raffaele De Benedetto.= Tolgo da varie carte manoscritte di quest'ultimo il racconto delle loro vicende:

" Salvatore De Benedetto travestito da povero, col fratello Raffaele e con Stefano Marciandò e Saverio Civilleri, sfuggendo agli sguardi della polizia si avviò per le campagne ove credeva che esistessero bande armate (29 aprile) .= S'era loro assicurato che ve n'era una ai frassini di Chiarandà, verso Villagrazia al sud di Palermo, ma non vi trovarono che un quindici persone in gran parte inermi e senza mangiare.= A sera si rivolsero verso Piana per riunirsi a Pilo, ma sotto Parco seppero che la Piana era invasa dai soldati e che Pilo se n'era già allontanato.= Non c'era che da ritornare nei luoghi di Chiarandà, dove promettevasi che sarebbe giunta altra gente.= Colà Salvatore entrò nella casina degli Albanese per scrivere a Martino Beltrani-Scalia sue notizie e chiedergli quelle di Palermo.= Ma solo praggiunta la polizia in cerca di Enrico Albanese e visto Salvatore lo arresta.= Per fortuna Salvatore era senz'armi addosso, avendole lasciate al fratello rimasto più lontano cogli altri; e un'ardita contadina vedendo la casa già circondata dalla forza strappa al De Benedetto la lettera che aveva scritto e la nasconde in petto.= Pasquale De Benedetto usciva in questo mentre da Palermo, sentì l'arresto del fratello, camminò invano per trovare l'altro; infine

fu costretto di rientrare in città, dove fu utile per la corrispondenza con Pilo e con altri. = In quest'ultimo tempo (dal 1° al 27 maggio) egli, Gaetano La Loggia e Martino Beltrani-Scalia (che però fu arrestato il 14 del mese) tennero tutta la corrispondenza e la direzione del Comitato centrale di Palermo. = Raffaele, rimasto solo, ebbe avviso da Beltrani di recarsi alla montagna della Traversa, dove si sarebbe fatta una grande riunione. = Andò in quel punto, ma non vi trovò nessuno. = Così visse solo, in mezzo a rozze persone, che egli sconosceva d'animo e d'azione, com'era loro sconosciuto; nè gli abiti addirittura cenciosi, che portava addosso, potevano mostrarlo qual'era e dargli autorità. = Ebbe sentore che più in là esisteva una grossa banda di armati e l'andò a raggiungere alla montagna detta la corsa dell'asino. = La squadra di numero imponente era capitanata da un giovane biondo di bassa statura. = Era un'accozzaglia di montanari senza morale e senza disciplina, che tosto scioglievasi e tosto riunivasi, appena che una buona novella fosse loro pervenuta o la parola tradimento susurrata. = Lo stato del paese (Baucina ?) era un'anarchia perfetta: non vedevasi alcuno: tutte le porte chiuse; la marmaglia unita ad alcuni della squadra aveva assalito la casa comunale e ne bruciava le scritture; gli altri senza ordine nè subordinazione andavano girando il paese facendo fracassi. = Il caposquadra, che chiamavasi Santo Meli, assaltò il Castellaccio presso la Ficuzza ed entratovi arrestò i carcerieri e due compagni d'armi; e fatti portare questi due infelici nella piazza ordinò che fossero fucilati. = Ma siccome la gente era messa alla rinfusa, furono feriti e forse morirono alla scarica molte persone. = Il De Benedetto, che affrontava tante fatiche per sostenere più alta la bandiera della libertà, non sapeva come impedire tanto disordine; quella turba pensava all'interesse proprio e non alla cosa pubblica: chi era redarguito rispondeva minacciando. = Più d'una volta gli fu d'uopo di sostenersi solo contro di tanti che alla sua vita attentavano perchè non li lasciava fare. = Infine fu costretto ad abbandonarli ed a vagare solo per inospiti luoghi. = Camminando di notte e stando nascosto il giorno, non avendo avuto il bene di ricoverarsi sotto un tetto che una sola volta, con le scarpe rimaste subito senza suola perchè inadatte a quei cammini, egli per molti giorni dovette aggirarsi a piedi nudi per quelle montagne. = Aggredito per due volte e salvato per virtù di coraggio e di fato, giunse a Mezzoiuso, dove si congiunse al Generale La Masa (19 maggio), che vi era stato scortato da Vincenzo Fusca, Rocco ed Antonino La Russa. =

La squadra di Santo Meli fu disarmata e disciolta il 22 maggio dalle forze di La Masa nelle vicinanze di Corleone. = Il capo di essa arrestato e sottoposto a processo fu fucilato in Palermo nell'agosto 1860. =

Frattanto Raffaele Di Benedetto postosi sotto gli ordini di Garibaldi combattè con lui sino all'ingresso a Palermo (27 maggio). = Egli fu tra i primi ad assaltare alla baionetta i Borbonici al ponte dell'Ammiraglio ed a Porta di Termini, dove una palla gli trapassò il polpaccio della gamba. = Malgrado ciò, seguì a combattere sin dentro Palermo, riducendosi lentamente a casa, dove in mezzo alla famiglia dovette attendere ben due mesi per sanare la ferita. = Salvatore De Benedetto, arrestato alla casina degli Albanese, stette sino al 28 maggio nelle grandi prigioni, nelle quali si trovarono con lui rinchiusi Salvatore Cappello, Onofrio Di Benedetto, Martino Beltrani-Scalia e Vito Caravà, il corriere di Pilo da Piana dei Greci. = La mattina di quel giorno le truppe abbandonarono le carceri per rinforzare il Palazzo Reale. = E i carcerati visto lo sgomento delle guardie rimaste senza l'aiuto dei soldati, ruppero con grandi sforzi i ferri delle loro porte e se ne uscirono liberi. = Ebbero la fortuna di traversare incolumi il vasto piano che giace davanti le grandi prigioni e che era esposto ai colpi delle navi da guerra che stavano nel porto e tiravano continuamente sulla città. = Così Salva-

tore De Benedetto, tornato a casa, potette riabbracciare la madre e i fratelli, ma, ebbe il dispiacere di trovare il fratello ferito. = Il giorno dopo (29 maggio) una sortita fatta dai Borbonici dal Piana del Palazzo Reale sul Toledo (Corso Vittorio Emanuele) spargeva l'allarme per tutto il quartiere. = Salvatore e Pasquale De Benedetto accorrono, rianimano con la voce e con l'esempio la gente che incontrano e infine respingono i soldati, ma nel saltare una barricata proprio vicino al Collegio dei Gesuiti (Biblioteca Vittorio Emanuele), Pasquale è ferito mortalmente da una palla al petto. = Salvatore senza por mente al pericolo corre ad aiutarlo e nel momento che l'abbracciava, colpito anch'egli da una palla alla testa, giacque cadavere sul cadavere del fratello. = Aveva l'uno 29 e l'altro 24 anni. =

Raffaele, sopravvissuto ai fratelli, ebbe la fortuna di servire ancora la patria nel '66 e '67. = Ma i fatti di questi anni richiedono uno studio a parte. Solo dirò che dopo il '60 il De Benedetto strinse intima amicizia con la famiglia Cairoli, che nei sacrifici fatti alla patria aveva tante rassomiglianze con la sua. = Riporto qui una lettera di Enrico Cairoli, che anch'egli era stato ferito a Palermo nel '60 e morì come Raffaele De Benedetto nella campagna dell'ottobre 1867. =

Pavia 17 agosto 1864

Mio caro Raffaele

Ebbi col tuo ritratto un gratissimo scritto e se ambedue mi siano cari lo lascio a te pensare. = Ti inchiudo due copie del mio, una per te, l'altra per Albanese; lo accetterete come un ricordo del vostro amico. = Vorrei pregarti se ti fosse possibile di procurarti e mandarmi il ritratto del povero S. Anna, che mi fu commilitare e mi fu carissimo, perchè ne apprezzai la bravura e le doti sublimi del cuore quando mi trovai con lui. = Mammina ti ringrazia della memoria che le conservi, m'incarica di ricambiarti il saluto che le inviasti e a me si unisce per rammentarti di non dimenticarti del nostro indirizzo venendo da queste parti. = Benedetto è a Torino; gli scriverò di salutarlo a nome tuo e perchè ti mandi il suo ritratto. = Ricordami all'ottimo buon fratello (Luigi) Salutami gli amici. = Un bacio abbiti

dal tuo amico, Enrico Cairoli

Pavia poco tempo fa alzò un monumento alla famiglia Cairoli; ma la nobile famiglia De Benedetto a tanti altri che per la patria versarono il sangue si aspettano ancora dalla Sicilia un degno monumento. =

Giuseppe Paolucci
